

Nell'introdurre il tema della metafora, si ricorda spesso il suo valore estetico (Quintiliano, 96 d.C.), quale abbellimento del linguaggio, così come il suo ruolo conoscitivo e il suo valore concettuale (Lakoff e Johnson 1980). Recentemente, si è cercato di proporre una teoria unitaria dei due aspetti, estetico e teoretico, della metafora, rivalutando il ruolo dell'immaginazione nella modulazione del significato letterale (Carston 2010, Indurkha 2012). In particolare, Carston (2002) sostiene che la metafora si possa comprendere tramite un processo di creazione di concetti lessicali "ad hoc" a partire dal significato letterale.

Le immagini sono attivate o evocate quando il contenuto concettuale del proferimento è colto, e possono essere ulteriormente sviluppate dall'immaginazione, cambiando prospettiva, focalizzando l'attenzione su un dettaglio, o formando una nuova sequenza dinamica, a partire dal significato letterale (Carston 2010). Nel presente saggio ci proponiamo di discutere le possibilità e i limiti di questa teoria nei casi di traduzione delle metafore, prendendo in considerazione, in particolare, le principali strategie traduttive proposte nella letteratura inerente questo tema (Newmark 1981, Larson 1984, Tirkkonen-Condit 2001) e portandone degli esempi, per mostrare come – nella traduzione – si presenti un continuum di casi, a seconda che la metafora sottenda un sistema di concetti consolidato e condiviso da più culture oppure un'immagine legata al significato letterale della lingua di partenza.

1. Come spiegare gli aspetti creativi della metafora?

Che la metafora sia un aspetto della comunicazione con un potenziale di efficacia "speciale" è noto sin dai tempi della nascita della retorica, che ha da sempre riservato a questo traslato *frequentissimus* e *longe pulcherrimus*, un trattamento di particolare riguardo (così Quintiliano aggettiva la *translatio*, cfr. *Inst. Orat.*, VIII, 6 [4]). Aristotele nella *Poetica*, dove la metafora viene definita e analizzata per la prima volta, sottolinea da un lato l'importanza di "essere un maestro di metafore" e dall'altro il suo statuto speciale dovuto al fatto che è l'unica cosa che non può essere imparata dagli altri: "essa è anche segno di genio, giacché una buona metafora implica una percezione intuitiva della somiglianza nelle diversità" (Aristotele, *Poetica*, XXII). Sempre Aristotele individua un'altra caratteristica che entra a far parte del dna della metafora, ossia la sua capacità di «porre le cose sotto gli occhi» realizzando un apprendimento» (*Retorica*, III, 10, 1410 b).

Si può dire che sin dalla prima formulazione della teoria della metafora, tutti gli ingredienti di base che entrano e furono sviluppati nelle successive formulazioni fossero stati intuiti: centralità del processo di metaforizzazione, legame con i sensi, connessione tra efficacia nell'apprendimento e piacevolezza della comunicazione, il ruolo dell'intuizione che fa notare relazioni non



Lessico e immaginazione nella traduzione delle metafore

Francesca Ervas
Elisabetta Gola

evidenti. Tutti questi aspetti chiamano in causa meccanismi mentali non circoscrivibili al solo uso linguistico, ma che si estendono ai processi logico-conoscitivi, sensoriali, emotivi, legati sia alla comunicazione, sia alla comprensione, sia al gusto estetico.

Nelle teorie elaborate successivamente, la metafora non perse immediatamente tutti gli elementi che Aristotele aveva riconosciuto e delineato, accadde però che nelle diverse prospettive l'uno o l'altro prevalsero adombrando la visione d'insieme. Per esempio la centralità della metafora rispetto alle parole comuni e agli altri tropi è ben recepita da Quintiliano che ne sottolinea la funzione di arricchimento della lingua e del pensiero (*Inst. Orat.*, VIII, 6 [2]). Mentre appare evidente il ruolo conoscitivo in altri autori, tra cui Giambattista Vico, che considera la metafora addirittura originaria rispetto alla percezione linguistica del mondo e la considera di tutti i tropi «la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spessa» (Vico 1744, p. 283). Vico salda infatti il legame tra il contributo degli apparati sensoriali e le nostre preferenze nell'adottare locuzioni metaforiche e frasi idiomatiche (Vico 1744) in un'epoca in cui la gnoseologia occupava una porzione preponderante delle riflessioni teorico-filosofiche, che cominciavano a orientarsi in senso evolutivo (Condillac 1746).

In questo processo che abbiamo ricostruito per punti e a grandi linee, ciò che si è perduto della promettente riflessione aristotelica è l'idea che la metafora potesse essere uno strumento proprio del discorso scientifico. Nel periodo illuministico infatti, si consuma la frattura fra metodi conoscitivi formali (*lingues des calculs*) e altre forme di sapere: i fenomeni metaforici vengono relegati nel dominio della insipienza oppure, nelle situazioni più fortunate, dell'orpello inutile ai fini della verità: «le figure e le metafore si accumulano e sovraccaricano lo stile di ornamenti al punto che la base sembrerà solo l'accessorio. Quando accadono questi momenti si può

ritardare, ma non impedire, la caduta di una lingua» (Condillac 1746, p. 293). Questa avversione razionalista per gli usi figurati è stata ereditata nel nostro secolo dal positivismo logico, in cui la frattura tra strumenti di conoscenza concettuale e scientifica e strumenti linguistici che intervengono solo in ambito comunicativo conosce forse il punto di massima distanza. Sarà Max Black a proporre decisi passi indietro rispetto a questa prospettiva e a dimostrare che in realtà la metafora rappresenta una forma di modello concettuale in grado di generare nuove conoscenze e addirittura muovere il progresso scientifico (Black 1954, 1962, 1979). Black, inoltre, non solo approfondisce la comprensione delle operazioni logico-concettuali implicate dalle trasposizioni di significato, ma anche all'individuazione di diversi tipi (collegati e in parte complementari) di metafore.

Dopo Black nessuno percorrerà più la strada del confinamento della metafora, ma le domande si spostano sul versante del rapporto tra oggettualità naturalistica e componente linguistica nella costruzione teorica. Rispetto a questa mutata prospettiva si possono individuare sostanzialmente due approcci generali alla soluzione della questione della relazione tra metafora e schemi di rappresentazione del mondo. Uno è rappresentato da tutti quegli studi (che per gli aspetti più specifici rimangono comunque eterogenei) sulla similarità e sul ruolo che essa ha nella costruzione delle categorie: possiamo far rientrare qui i lavori di Amos Tversky, di George Miller, di Andrew Ortony, di Earl Mac Cormac. Mentre il secondo filone di studi è rappresentato emblematicamente soprattutto da George Lakoff, che attorno alla sua proposta ha raccolto molti altri studiosi, collaboratori e seguaci più o meno diretti. Nonostante sia un linguista, Lakoff viene considerato l'artefice di una rivoluzione concettuale all'interno delle teorie della metafora, che sposta «il focus della teoria dal linguaggio al pensiero» (Cacciari 1991, p. 2) identificando, sostanzialmente, la metafora con un tipo di schema cognitivo. Grazie alla metafora, sulla base di somiglianze e relazioni tra oggetti, eventi ed esperienze, diamo “corpo” a concetti astratti estendendo, attraverso il meccanismo della proiezione (*mapping*), ciò che è noto a quanto è ignoto. Le *espressioni metaforiche* sono la manifestazione di processi cognitivi radicati nell'esperienza, sono la manifestazione superficiale delle metafore concettuali. L'unica relazione letterale è rintracciabile nel grounding degli schemi esperienziali che strutturano in forma non proposizionale un insieme di informazioni salienti che emergono da attività sensorimotorie. Tuttavia, proprio per questo motivo, questo secondo approccio (semantica cognitiva) è stato criticato per riduzionismo concettuale: le espressioni metaforiche non sarebbero che un riflesso superficiale di una struttura concettuale più profonda che determina la natura metaforica dell'espressione stessa. In particolare, studi linguistico-culturali nell'ambito degli studi sulla traduzione dei sensi figurati hanno dimostrato che la

natura concettuale della metafora non sarebbe così universale e comunque non sarebbe la sola o la più importante componente delle espressioni metaforiche. Anche espressioni metaforiche che si ritrovano in diverse lingue e culture sono fortemente determinate dalla lingua e dalla cultura della comunità linguistica di riferimento, più che dalla loro struttura concettuale (Delaney 2004, Deignan 2005, Kövecses 2005).

2. Significato letterale e immaginazione

Critiche alla semantica cognitiva vengono anche da chi ritiene che la metafora non abbia tanto a che fare con la dimensione concettuale della comprensione linguistica, quanto con la sua dimensione immaginativa. Secondo l'approccio “cognitivistico” alle immagini mentali, le immagini si possono spiegare come insiemi di concetti, pensieri o proposizioni, in ultima analisi “schemi di concetti” piuttosto che vere e proprie immagini. Orientamenti teorici differenti dall'approccio cognitivistico hanno sostenuto invece che le immagini siano “di tipo diverso”, non codificate in forme linguistiche. Infatti, nelle teorie posteriori alla nascita della psicologia sperimentale, la natura delle immagini mentali è stata catturata in due principali prospettive teoriche fra loro in opposizione. Da una parte i sostenitori dell'ipotesi del codice unico, ritengono che l'unica struttura simbolica che consente agli esseri umani di pensare, ragionare e parlare sarebbe di tipo proposizionale-simbolico. D'altra parte i pittorialisti difendono invece l'idea che le immagini mentali abbiano proprietà spaziali e figurali che non sono preservabili in strutture linguistico-proposizionali. Ecco perché autori quali Donald Davidson hanno sostenuto che l'approccio cognitivistico, secondo il quale «alla metafora si trova associato un contenuto cognitivo definito che il suo autore vuole trasmettere e che l'interprete deve cogliere [...], è *falsa come spiegazione completa* della metafora» (Davidson 1978, p. 359).

Il fatto che le immagini mentali abbiano proprietà spaziali e figurali non riducibili a strutture linguistico-proposizionali non significa necessariamente, come è stato mostrato in Ferretti (1998), che la figuratività delle immagini sia una copia delle nostre esperienze visive. In questo lavoro ci riferiamo proprio a un quadro teorico delle immagini mentali in cui esse sono considerate peculiari rispetto alla loro natura pittorica e alle proprietà visuo-spaziali, senza limitarsi però a un isomorfismo “fotografico”, né a un residuo di attività percettive. Tale natura è infatti proprio quella che consente alle immagini mentali di operare un ruolo creativo nei processi cognitivi: “Le immagini sono particolarmente utili in situazioni insolite o nuove perché aumentano l'informazione a disposizione del soggetto” (Ferretti, 1998, 14). La differenza cruciale con le proposizioni è che esse veicolano anche informazione implicita grazie alla possibilità dell'immaginazione di rappresentare contenuto in modo simultaneo e parallelo, proprietà ereditata dallo stretto legame con il sistema visivo (Ferretti, 1998, 14-15).

In questa prospettiva, la metafora non darebbe necessariamente accesso a dei concetti quanto piuttosto a delle immagini mentali, di formato diverso per natura rispetto a quello dei concetti. Se i concetti sono o possono essere linguisticamente codificati, le immagini invece non si lasciano ridurre al linguaggio codificato. Con le parole di Davidson, «un'immagine *non* vale mille parole, né qualunque altro numero. Le parole non sono una moneta che si possa scambiare con le immagini» (Davidson 1978, p. 359). Ciò che è linguisticamente codificato non sarebbe adatto, per la natura del proprio formato, a dar conto delle metafore, che sono immagini piuttosto che concetti. Se le parole non sono una buona unità di misura per spiegare le immagini evocate dalla metafora, ne consegue che la metafora (così come il creatore di metafore) non dice nient'altro oltre il suo significato letterale. Il significato letterale della metafora evoca un'immagine.

L'intuizione di Davidson è stata recentemente ripresa da Robyn Carston (2010), ma anche da autori appartenenti a tradizioni diverse da quella pertinentista come Bipin Indurkha (2012), secondo i quali non tutte le metafore danno accesso a "schemi di concetti". Esistono infatti, a parere di Carston, due strade alla comprensione della metafora. La *prima* strada è quella della formazione di un concetto *ad hoc*, che dà accesso ad un contenuto proposizionale comunicato esplicitamente, mentre l'immagine creata è spesso un effetto "accidentale". Secondo la prospettiva dei teorici della pertinenza, di cui Carston è una delle esponenti più critiche, la lingua vive sempre in condizioni di indigenza. Almeno sotto il profilo di ciò che è lessicalizzato, c'è sempre una sproporzione ineliminabile tra ciò che è esprimibile letteralmente e ciò che i parlanti della lingua possono aver bisogno di esprimere. Il significato letterale deve essere in qualche modo "arricchito" o "impoverito" (*broadening/narrowing*) per comprendere il significato esplicito. Si forma così il concetto *ad hoc*, derivato per arricchimento o impoverimento del corrispettivo significato linguisticamente codificato.

La *seconda* strada dà accesso ad un contenuto proposizionale implicato, in cui il significato letterale non viene soppresso ma resta più a lungo ad evocare l'immagine, e in modo non occasionale e opzionale diversamente da come è previsto accadere nel caso della prima strada (Carston & Wearing 2011). Ad ogni modo, in entrambi i casi, il significato letterale non viene mai totalmente soppresso nel processo di comprensione della metafora e resta dunque disponibile all'immaginazione. Come spiega Carston: «le immagini non sono comunicate ma attivate o evocate quando si ha accesso a certi concetti lessicali e possono essere ulteriormente sviluppate dall'immaginazione (per esempio, cambiando prospettiva, focalizzando l'attenzione su un dettaglio, o formando una nuova sequenza dinamica) quando il contenuto concettuale del proferimento è stato colto» (Carston 2010, p. 319). Questa ipotesi avrebbe trovato

conferma in molti studi sperimentali, che mostrano che nel processo di interpretazione della metafora, il corrispondente significato letterale non è soppresso immediatamente (Glucksberg, Newsome and Goldvarg 2001, Gernsbacher, Keysar, Robertson and Werner 2001, Rubio Fernandez 2005, 2007) e rimane ad evocare altri effetti di tipo immaginativo. Questa "seconda strada" alla comprensione della metafora non esclude la strada più concettuale, ma dà al significato letterale un ruolo più importante nell'evocazione dell'immagine rispetto alla prima strada. In modo molto simile Stern ha osservato che «nessuna teoria della metafora sarà adeguata se non riesce a spiegare il fatto che qualcosa del significato letterale rimane attivo nell'interpretazione metaforica» (Stern 2006, p. 250).

3. Tre strategie traduttive della metafora

Se la metafora è legata tanto al lessico utilizzato, a ciò che è linguisticamente codificato nella lingua di partenza, quanto alla specificità dell'immagine evocata, è possibile tradurre una metafora in un'altra lingua? Secondo la *prima* strada alla comprensione della metafora proposta dalla teoria di Robyn Carston, la comprensione della metafora non si discosterebbe molto dalla comprensione della più comune polisemia, anch'essa dovuta alla creazione di un concetto *ad hoc* (Carston 2002). C'è dunque una specificità nella traduzione delle metafore rispetto alla traduzione di casi di polisemia? E nei casi di metafore vive o letterarie che chiamano in causa la *seconda* strada alla comprensione della metafora, come interagiscono le due componenti del lessico e dell'immaginazione nella traduzione delle metafore?

Per dare una risposta a queste domande prenderemo in considerazione le principali strategie traduttive delle metafore (Newmark 1981, Larson 1984, Tirkkonen-Condit 2001):

- 1) mantenere la stessa immagine, traducendo letteralmente la metafora (traduzione);
- 2) trasformare l'immagine, cercando un equivalente non letterale nella lingua d'arrivo (sostituzione);
- 3) dissolvere la metafora in una similitudine o in una parafrasi (parafrasi).

Come spiega Max Black, in questo ultimo caso si dovrebbe parlare più propriamente di un fallimento traduttivo, perché «la relativa debolezza della parafrasi letterale non consiste nella sua eventuale logorante prolissità o nella sua insulsa esplicitezza: la parafrasi non riesce ad essere una traduzione perché non riesce a rendere l'intuizione che era offerta dalla metafora» (Black 1954, p. 46).

Molte polisemie possono essere mantenute nella lingua d'arrivo grazie alla prima strategia traduttiva. Per esempio, il termine "ala", che può essere usato per indicare sia l'ala di un volatile, sia l'ala di un edificio, può essere espresso in inglese sempre con il termine *wing*.

Oppure il termine italiano “corsia”, che può riferirsi sia alla corsia di una piscina sia a quella di una carreggiata autostradale, può essere tradotto con il termine inglese *lane* in tutti e due i casi. Così, ancora, anche il termine italiano “appendice”, usato sia nel senso anatomico sia in quello bibliografico, può essere reso in inglese con lo stesso termine: *appendix*.

Altre polisemie non trovano invece nella lingua di arrivo un termine che possa esprimere entrambe i sensi racchiusi – per così dire – nel termine di partenza. Di conseguenza il traduttore è costretto a scegliere termini diversi per i sensi diversi del termine originale e di quello da sostituire. È il caso ad esempio del termine italiano “appello”, usato per indicare sia un esame sia una richiesta di aiuto. Nel primo senso del termine viene tradotto usualmente con il termine inglese (*exam session*), che non può essere utilizzato anche per l’altro senso del termine “appello”, per cui si ricorre per sostituzione al termine inglese *call*. Allo stesso modo, il termine italiano “ferri”, che possono essere sia da maglia, sia da chirurgo, trova in inglese due termini distinti *knitting needles* (ferri da maglia) e *surgical instruments* (ferri da chirurgo). Un altro esempio è il termine “barra”, tradotto in inglese con il termine *bar*, se ci si riferisce alla barra di metallo, e con il termine *slash*, se ci si riferisce alla barra come segno grafico.

Non sempre il traduttore è in grado di trovare nel testo di partenza abbastanza informazioni che gli consentano di tradurre o sostituire il termine di partenza con un termine nella lingua di arrivo (Bazzanella 2011). Si può incorrere in questo caso in fallimenti traduttivi. Per esempio il termine *pata* in spagnolo indica sia la zampa che la gamba di un animale. Se nel testo di partenza non ci sono abbastanza indizi sul senso in cui viene utilizzato il termine *pata*, non sapremo se tradurlo in inglese con il termine *paw* (zampa) o *leg* (gamba). In modo simile, anche per il termine inglese *fish* (pesce), ci si richiede di sapere se stiamo parlando di un pesce vivo (*pez*) o di un pesce morto (*pescado*), per poterlo tradurre in spagnolo; oppure il termine italiano “nipote”, necessita la conoscenza della relazione di parentela tra le persone coinvolte per sapere se tradurlo, ad esempio in francese, con il termine *nièce* (nipote di zio) o *petite-fille* (nipote di nonno). A volte informazioni così dettagliate non sono contenute nel testo di partenza, così che il traduttore incorre in un fallimento traduttivo, in una parafrasi o perfino all’invenzione che introduce nel testo di arrivo elementi assenti nel testo originale!

Ritroviamo queste tre strategie traduttive anche nel caso di traduzione delle metafore lessicalizzate. Si possono trovare infatti termini come “decollo” per cui vengono preservati, nella traduzione in inglese *take-off*, sia il senso letterale (decollo di un aereo), sia quello figurato (decollo di un’iniziativa). Altri esempi sono il termine “ondata”, tradotto in inglese con il termine *wave* sia nel senso letterale (ondata del mare), sia in quello figurato (ondata di gente), e il termine “quadretto”, tradotto con

picture sia nel suo senso letterale (immagine con cornice), sia in quello figurato di quadretto (familiare). Nel caso della prima strategia traduttiva, le metafore lessicalizzate si comportano in modo molto simile alle polisemie nella traduzione, probabilmente perché concetti o schemi di concetti molto simili si ritrovano condivisi dalle lingue di partenza e di arrivo.

Tuttavia, altre metafore lessicalizzate presentano delle specificità nella seconda strategia traduttiva, pur obbligando il traduttore ad una scelta traduttiva di sostituzione come nel caso delle polisemie. Nel caso delle metafore lessicalizzate però, il traduttore è costretto a cambiare immagine evocata dal significato letterale, a causa del lessico specifico della lingua di arrivo. Per esempio, il termine “abbozzo”, che nel suo significato letterale trova un equivalente nei termini inglesi *sketch* o *outline*, viene tradotto con *ghost* (fantasma) nel caso si usi la metafora lessicalizzata “abbozzo di un sorriso” (*ghost of a smile*). Un disegno e un fantasma non evocano esattamente la stessa immagine: il traduttore è costretto dunque dal lessico della lingua d’arrivo a evocare un’immagine diversa da quella evocata dal testo originale. Ritroviamo le stesse conseguenze traduttive in altri casi di metafore lessicalizzate, come ad esempio il termine “aggancio”, tradotto letteralmente con il termine inglese *link* e con *contact* nel senso figurato di “aggancio politico”, o il termine “forte”, tradotto letteralmente con il termine inglese *strong* e in modo figurato con il termine *loud* (rumoroso), per indicare ad esempio la velocità del battito del cuore. Altre metafore lessicalizzate incorrono invece in fallimenti traduttivi oppure il traduttore deve far ricorso alla parafrasi per poterle rendere nel testo di arrivo. È il caso ad esempio del termine “paletto” (tradotto letteralmente con *stake*, *pole* o *peg*), parafrasato con *strict limit* nel caso dell’uso figurato di “paletto” come “restrizione”, oppure del termine “capitolo” (tradotto letteralmente con *chapter*), ma parafrasato con *driving force* nel caso dell’uso figurato di “capitolo” come “motivazione”.

4. Specificità della traduzione delle metafore

Newmark (1981) ha dimostrato che le metafore morte o lessicalizzate sono più traducibili letteralmente rispetto alle metafore vive, sebbene la traducibilità dipenda dal tipo di testo in cui la metafora appare: le metafore morte devono infatti essere “risuscitate” in testi espressivi, dove il ruolo dell’immaginazione è più importante, e sostituite piuttosto con immagini “equivalenti” nella lingua d’arrivo (Ervas 2008, 2011). Inoltre, recenti studi su corpora (Federici, Gola, Ruimy & Wade 2012), mostrano come la traduzione delle metafore non dipenda solamente dal tipo di testo ma anche dalla ricchezza e dalla precisione della conoscenza lessicale.

Un esempio di metafora viva che ben illustra il problema è discusso da Paola Capriolo a proposito della traduzione del suo racconto “Lettere a Luisa” contenuto nel suo primo libro *La grande Eulalia* (1988), «il cui pro-

tagonista, un vecchio cattivissimo segregato in una fortezza, stabilisce una sorta di identificazione psicologica con un ragno che ha catturato e tiene rinchiuso in una scatola di carta. Entrambi sono prigionieri, entrambi possiedono l'istinto crudele del predatore» (Capriolo 2002, p. 137). Il protagonista vede tuttavia un'analogia anche con Luisa, una donna che ama in modo ossessivo, e il rapporto del ragno con la mosca, tenta cioè di attrarre a sé Luisa, così come il ragno tesse la tela per catturare la mosca. Il termine "ragno" diventa improvvisamente una metafora viva: ma come tradurla in altre lingue mantenendo esattamente l'immagine delle relazioni umane evocata dall'analogia del rapporto fra ragno e mosca? In francese, il termine "ragno" è tradotto con un termine femminile: *araignée*, così come il termine *mouche* (mosca). Si perde nella traduzione l'immagine del rapporto uomo-donna. Inoltre, la scelta di tradurre "mosca", in francese, con un'altra metafora, quella del prigioniero (*mon prisonnier*), non rende conto del vissuto psicologico dell'uomo, prigioniero nella fortezza come il ragno nella scatola. Anche in lingua tedesca, il termine "ragno" è tradotto con un termine femminile: *die Spinne*, così come il termine *die Fliege* (mosca), viene meno l'immagine dei rapporti umani creata dalla metafora del ragno e della mosca, essendo entrambi i termini femminili.

Da questo esempio e dalla rassegna proposta nel paragrafo precedente emergono dunque alcune specificità relative alla traduzione delle metafore utili a far luce da un lato su problematiche della traduzione in generale e dall'altro su peculiarità delle metafore rispetto ad altri tipi di espressioni figurate o polisemiche. Nelle teorie della traduzione si trovano due approcci generali: le prospettive che fanno ricorso a una rappresentazione intermedia, comune e a-linguistica tra due lingue (interlingua, Hutchins, 1986) e le prospettive linguistico-lessicali in cui si cercano regole di allineamento e trasformazione di parole in altre parole (Nagao 1984, Brown 1999, Turcato *et al.* 1999). Nessuno di questi due approcci è sufficiente e a risolvere il processo di traduzione di un'espressione metaforica, se la metafora è stata ideata "on the fly", sulla base dell'uso di parole e concetti letterali, per la prima volta, come nel caso delle metafore vive.

Per una buona traduzione di espressioni non letterali idiomatiche o convenzionalizzate una conoscenza lessicale è indispensabile (Ruimy & Gola 2006). Anche la traduzione delle metafore vive dipende in larga misura dalla ricchezza e dalla precisione della conoscenza lessicale. Non sarebbe possibile capire una frase come "Internet è stato uno tsunami per l'editoria", senza avere conoscenza del significato lessicale della parola "tsunami". Rimane però da chiedersi se rispetto ai casi di polisemia vi sia una specificità nella traduzione delle metafore vive. Nell'ipotesi che proponiamo la risposta è positiva. Nelle polisemie e nelle metafore consolidate negli usi lessicali e negli schemi concettuali sottostanti,

infatti, ci sono delle corrispondenze a loro volta consolidate dalla consuetudine, per le quali non c'è necessità di uno sforzo di innovazione e immaginazione nella traduzione. Discostarsi dagli equivalenti transculturali, anzi, violerebbe le aspettative del lettore/interlocutore. Si presenta dunque un continuum di casi traduttivi, ma sono soprattutto le metafore vive che si prestano più facilmente a fallimenti traduttivi o a vere e proprie creazioni nella lingua d'arrivo. Un aspetto che invece sembra tipico delle metafore vive è proprio il rapporto fra lessico e immaginazione. Come dimostrano i casi di traduzione analizzati, immaginazione e lessico sono interrelati e indispensabili alla comprensione delle metafore nella nostra lingua, così come in quelle altrui.

Ringraziamenti

Il presente saggio è stato pensato e scritto insieme, tuttavia, per motivi meramente accademici, Francesca Ervas si è occupata dei parr. 2 e 3 ed Elisabetta Gola dei parr. 1 e 4. Un ringraziamento particolare va a Carla Bazzanella, Massimo Sangoi e i revisori anonimi per i suggerimenti che ci hanno portato a migliorare i contenuti del nostro lavoro.

Bibliografia

- Aristotele, *Poetica*, intr. e note di Diego Lanza, testo greco a fronte, Rizzoli, Milano, 1987.
- Aristotele, *Retrica*, in Opere, 4 vol., Laterza, Bari, 1973. [Ed. greca: *Art of Rhetoric*, translated by J. H. Freese, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1959].
- Bazzanella C. 2011. Indeterminacy in Dialogue, *Language and Dialogue*, 1:1: 21-43.
- Black, M. 1954. *Metaphor*, pubblicato originariamente in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 55, pp. 273-294; poi in *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Ithaca-London 1962, pp. 25-47; ora tradotto in italiano in Black 1983, 41-66.
- Black, M. 1962. *Models and Archetypes*, pubblicato originariamente in *Both Human and Humane*, a cura di C.E. Boewe (Philadelphia 1960); poi in *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Ithaca-London 1962, pp. 219-243; ora tradotto in italiano in [Black, 1983, 67-95].
- Black, M. 1979. *More about Metaphor*, apparso originariamente in *Dialectica*, vol. 31, n. 3-4 (1977); è ora tradotto in italiano in *Modelli Archetipi Metafore*, Pratiche Ed., Parma
- Brown R. D. 1999. *Example-based machine translation*, disponibile al link: <http://www.cs.cmu.edu/afs/cs.cmu.edu/user/ralf/pub/WWW/ebmt/ebmt.html>.
- Cacciari C. 1991. *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Capriolo P. 1988. *La grande Eulalia*, Feltrinelli, Milano.
- Capriolo P. 2002. Tradurre. In *Comunicare, letteratura, lin-*

- gue, *Annali dell'Istituto Trentino di Cultura*, 2/2002, Il Mulino, Bologna: 135-147.
- Carston R. - Wearing C. 2011. Metaphor, hyperbole and simile: A pragmatic approach, *Language and Cognition*, 2: 283-312.
- Carston R. 2002. *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Oxford University Press, Oxford.
- Carston R. 2010. Metaphor: ad hoc concepts, literal meaning and mental images. *Proceedings of the Aristotelian Society* 110(3): 295-321.
- Condillac E.B. de 1746. *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Oeuvres*, Puf, Paris, 1947. Trad. it., *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in *Opere*, Utet, Torino, 1976.
- Davidson D. 1978. *What Metaphors Mean*, in «Critical Inquiry» 5, pp. 31-47. Trad. it. *Che cosa significano le metafore*, in *Verità e interpretazione*, il Mulino, Bologna, 1994: 337-360.
- Deignan A. 2005. *Metaphor and corpus linguistics*, John Benjamins, Amsterdam.
- Delaney C. 2004. *Investigating culture. An experiential introduction to anthropology*, Blackwell, Malden, Mass.
- Ervas F. 2008. *Uguale ma diverso. Il mito dell'equivalenza nella traduzione*. Quodlibet, Macerata.
- Ervas F. 2011. *Equivalenza ed adeguatezza pragmatica nella traduzione*, in S. Dal Maso – S. Massariello (eds.), *I luoghi della traduzione*, Bulzoni, Roma: 53-64.
- Federici S., Gola E., Ruimy N. e Wade J. 2012. Automated Translation between lexicon and corpora. *HumanaMente. Journal of Philosophical Studies*, 23: 61-82.
- Ferretti F. 1998. *Pensare vedendo. Le immagini mentali nella scienza cognitiva*. Carocci, Roma.
- Gernsbacher M.A., Keysar B., Robertson R.R. & Werner N.K. 2001. The role of suppression and enhancement in understanding metaphors, *Journal of Memory and Language*, 45: 433-450.
- Glucksberg S., Newsome M.R. & Goldvarg Y. 2001. Inhibition of the literal: filtering metaphor irrelevant information during metaphor comprehension, *Memory and Symbol*, 16: 277-294.
- Hutchins J. (1986) *Machine Translation: Past, Present, Future*. Ellis Horwood Series in Computers and their Applications, Chichester, Ellis Horwood.
- Indurkha B. 2012. *Towards a Model of Metaphorical Understanding*, in E. Gola – F. Ervas (eds.), *Metaphor and Communication*, John Benjamins, Amsterdam, submitted.
- Kövecses Z. 2005. *Metaphor in Culture. Universality and Variation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lakoff G. - Johnson. M. 1980. *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Larson M.L. 1984. *Meaning-based Translation: A guide to cross-language equivalence*, University Press of America, New York & London.
- Nagao, M., 1984, *A framework of a mechanical translation between Japanese and English by analogy principle*, “Artificial and Human Intelligence: edited review papers at the International NATO Symposium on Artificial and Human Intelligence sponsored by the Special Programme Panel held in Lyon”, France, October, 1981, Elsevier Science Publishers, Amsterdam: 173-180.
- Newmark P. 1981. *Approaches to Translation*, Pergamon Press, Oxford.
- Quintiliano M.F. 96. *Institutio oratoria*. Trad. it. *L'istituzione oratoria* a cura di R. Faranda e P. Pecchiura, voll. 2, UTET, Torino, 1979.
- Rubio Fernandez P. 2005. *Pragmatic processes and cognitive mechanisms in lexical interpretation: the on-line construction of concepts*, PhD thesis, University of Cambridge.
- Rubio Fernandez P. 2007. Suppression in Metaphor Interpretation: Differences between Meaning Selection and Meaning Construction, *Journal of Semantics*, 24: 345-371.
- Ruimy N. - Gola E. 2006. Traduzione automatica e processi di comprensione: il lessico. In R. Pititto e S. Venezia (a cura di), *Tradurre e comprendere. Pluralità dei linguaggi e delle culture*, Atti del XII congresso nazionale della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio, Aracne, Roma, 2006: 291-306.
- Stern J. 2006. *Metaphor, literal, literalism, Mind and Language*, 21: 243-279.
- Tirkkonen-Condit S. 2001. “Metaphors in translation processes and products”. *Quadernos. Revista de traducció* 6: 11-15.
- Turcato D., P. McFetridge, F. Popowich, e J. Toole 1999. *A unified example-based and lexicalist approach to machine translation*, “Proceedings of the 8th International Conference on Theoretical and Methodological Issues in Machine Translation (TMI '99)”, Chester.
- Vico G. 1744. *La scienza nuova*, Rizzoli, Milano, 1988.